

Le storie della Riviera

Il ricordo di Emilio Carta e Sandro Pistacchi, L'amarcord di macchine per scrivere e "fuori sacco" L'emozione di pubblicare sulle pagine nobilitate da Pertini, un mestiere che non diventò mai tale

Quando i giornali erano un mito tante speranze, poi la ribellione

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ho fatto parte anch'io della generazione del "fuori sacco" e del "pezzo" dell'ultima ora dettato alla stenografa scandendo bene parole e virgole con la telefonata alla Sip "in partenza da...".

Sì, la recente triste morte, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, di due giornalisti della mia generazione, Emilio Carta, amico col quale mi sono ritrovato negli ultimi tempi dopo tanti anni, col quale sono cresciuto proprio a "Il Lavoro", poco più che ragazzi, e Sandro Pistacchi, cronista di questo giornale, hanno riaperto quel sipario primi anni 70 che ho nel cuore. Eravamo tutti usciti da poco dai banchi di scuola. Ci sentivamo grandi e impegnati in politica ma soprattutto

nei sogni, quando gli articoli (i "pezzi") erano scritti a macchina sui fogli squadrati a righe pilotate del giornale.

Non avevamo fotocopiatrice ma la carta carbone e la gomma tonda, Pelikan, per cancellare refusi di battitura che altrimenti finivano dritti sul giornale e ci rimanevi male; non avevamo né il fax (anch'esso ora è un reperto archeologico) né il cellulare per chiamare il giornale in diretta dal luogo di cronaca; e avevamo una macchina fotografica scalagnata in bianco e nero, e mandavi il negativo al giornale col tuo "pezzo" in fuori sacco perché altrimenti dovevi andare dal fotografo che solo perché eri tu ti sviluppava quel rollino in un solo giorno. A Moneglia avevo l'amico Roberto.

Il giornalismo era un'avventura bellissima, avevamo vent'anni e le redazioni erano veri e propri santuari delle idee e della militanza, e i giornalisti, quelli veri, divennero



Sandro Pertini: il futuro presidente aveva diretto "Il Lavoro"

subito punti di riferimento fondamentali: intellettuali nel senso più nobile del termine, e quelle volte che andavo là...

Salita di Negro 7, un vicolo che avresti detto racchiudere ben altro della Genova amata ma non la sede di uno dei giornali storici della Liguria e del Partito Socialista. Appena entravi avevi la sensazione di trovarti in uno di quei giornali poco più moderni che nei film del Far

West, e ti batteva il cuore e ti sentivi importante, e sentivi subito una musica di macchine da scrivere, vedevi un via vai frenetico di persone con fogli e fotografie in mano, e in una saletta un lungo tavolo di riunioni coperto di bozze e foto. Ma dopo le prime volte mi sentii di casa: Tullio Ciccirelli curava la terza, la famosa terza di cultura grandi firme, persino Pertini, Vittorelli, Spina, e io, ragazzo, il giorno in cui Tullio mi chia-

mò e mi chiese un racconto per quella pagina, tornai a casa guidando e la strada mi ballava davanti come stesse piovendo: ma erano i miei occhi umidi d'emozione.

La sua scrivania era nell'angolo di una buia stanzetta: ogni scrivania sotto una pigra lampada, una macchina da scrivere e libri, e fogli, un disordine intellettuale che guardavo affascinato immaginandomi un giorno là, così.

Andavo al giornale una volta al mese, per quei pochi soldi del mio lavoro di corrispondente, dieci lire a riga: al piano terra, quasi seminterato, l'amministrazione, dove'erano due rivani che mi avevano voluto là: uno, trapiantato a Genova e quasi lontano parente, Emanuele Bregante (fratello di Tony, lui pure giornalista, storico di Riva) era il capo, e Valdo, Evaldo Chiappara, anima del socialismo nostrano, grande nuotatore di fondo e pallanuotista malgrado una deformazione al piede. Persona alla quale ho voluto un gran bene, un signore della libertà delle idee, sempre pronto ad ascoltare tutti in un sorriso gentile, persino mio padre che, democristiano niente demo e troppo cristiano, che vedeva nemico chi non era come lui. Infatti quando andai nella sede Psi di Riva (anche se abitavo già a Moneglia) per avere la tessera del

partito, la prima cosa che Valdo mi disse fu: "Certo che sostengo la tua richiesta, ma sette e mezzo, per poi andare in treno alla redazione, e spesso davo a lui i miei pezzi, altrimenti andavo alla posta e consegnavo la busta "fuori sacco" che avrebbe recapitato il mio pezzo a destino in poche ore. E mi sentivo importante e privilegiato: presto sarei stato giornalista! Due anni di collaborazione continua retribuita e l'attestato del direttore responsabile.

Ma la cosa non andò in porto quando i miei pezzi su Moneglia e sul cemento si fecero assidui e pesanti, perché un giorno mi mandò a chiamare il direttore del giornale: Umberto Merani, grande giornalista e politico. Infatti mi disse che il vento era cambiato e gli avversari erano diventati alleati, per cui... A vent'anni ci si ribella, e io me ne andai; volevo essere libero, e scrivere storie divenne la mia unica libertà. Ma gli amici sono amici e restano, anche quando se ne vanno: due se ne sono andati, della nostra generazione fuori sacco. Ciao Emilio, ciao Sandro. —

L'autore è scrittore e saggista